

gli artigli
23

Copyright © 2005 John Zerzan. All Rights reserved.
Published in agreement with
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA) and Feral House

Nessuna parte di questo libro può
essere riprodotta o trasmessa in
qualsiasi forma o con qualsiasi
mezzo, elettronico, meccanico, fo-
tocopie, registrazione, scansione,
o altrimenti senza l'espresso con-
senso scritto dell'editore.

Titolo originale *Agianst Civilization. Readings And Reflections*

Prima edizione italiana settembre 2023
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228061

John Zerzan

CONTRO LA CIVILTÀ

Traduzione di
Claudia Faggion



ORTICA EDITRICE

Alcune testimonianze affermano che, in più di un'occasione, sia i ricchi che i poveri avessero desiderato che i barbari li liberassero dall'Impero [Romano]. Mentre parte della popolazione civile oppose resistenza ai barbari (in modo più o meno serio) e molti furono semplicemente passivi nei confronti degli invasori, alcuni li difesero attivamente. Nel 378, ad esempio, dei minatori Balcani si schierarono in massa dalla parte dei Visigoti. In Gallia gli invasori vennero talvolta accolti come liberatori dalle catene imperiali e vennero persino invitati a occupare la regione.

Joseph Tainter

*Combattere il genocidio culturale
presuppone criticare la civiltà stessa.*

Gary Snyder

IMMAGINA LA ROVINA DEL
MONDO INDUSTRIALIZZATO

Earth First!

INDICE

Prefazione di <i>Chellis Glendinning</i>	9
Introduzione di <i>John Zerzan</i>	11
Prefazione: Conseguenze indesiderate di <i>Kevin Tucker</i>	16
PARTE I. FUORI DALLA CIVILTÀ	21
Roy Walker, <i>L'aureo banchetto</i>	26
Hoxie Neale Fairchild, <i>Il nobile selvaggio: studio sul naturalismo romantico</i>	31
Jean-Jacques Rousseau, <i>Discorso sull'origine della disuguaglianza</i>	36
Henry David Thoreau, <i>Le escursioni</i>	43
Fredy Perlman, <i>Contro la Storia, Contro il Leviatano!</i>	45
Arnold DeVries, <i>L'uomo primitivo e il suo nutrimento</i>	50
Marshall Sahlins, <i>L'originaria società del benessere</i>	54
Lynn Clive, <i>Uccelli contro la civiltà</i>	61
John Landau, <i>Fiori di campo: un bouquet di tesi</i>	64
Theodor Adorno, <i>Minima moralia: meditazioni della vita offesa</i>	68
Marvin Harris, <i>La nostra specie</i>	71
Ramona Wilson, <i>Il museo di Spokane</i>	76
PARTE II. L'AVVENTO DELLA CIVILTÀ	77
George P. Marsh, <i>La terra viene modificata dalle azioni dell'uomo</i>	81
Frederick Turner, <i>Oltre la geografia: lo spirito dell'occidente contro la natura selvaggia</i>	88
James Axtell, <i>L'invasione interna: il contrasto culturale nelle colonie dell'america settentrionale</i>	98
John Zerzan, <i>Elementi di rifiuto</i>	102

Paul Shepard, <i>Natura e follia</i>	111
Mark Nathan Cohen, <i>Salute e ascesa della civiltà</i>	121
Robin Fox, <i>La ricerca della società</i>	135
Chellis Glendinning, <i>Mi chiamo Chellis e mi sto riprendendo dalla società occidentale</i>	137
Pierre Clastres, <i>La società contro lo stato</i>	143
Madhusree Mukerjee, <i>La terra del popolo nudo</i>	145
Robert Wolff, <i>Leggere e scrivere</i>	148
PARTE III. LA NATURA DELLA CIVILTÀ	153
Friedrich Schiller, <i>L'educazione estetica dell'uomo</i>	157
Charles Fourier, <i>Teoria dei quattro movimenti e dei destini generali</i>	159
Sigmund Freud, <i>Il disagio nella civiltà</i>	161
John Landau, <i>Civiltà e primitivo</i>	163
Max Horkheimer, <i>L'eclissi della ragione</i>	165
Max Horkheimer, <i>Alba e declino</i>	169
Richard Heinberg, <i>La civiltà è stata un errore?</i>	170
Barbara Mor, <i>Qui: piccola storia di una città mineraria del sudest americano: warren/bisbee az</i>	182
Ivan Illich, <i>Per una storia di bisogni</i>	189
Zygmunt Bauman, <i>Modernità e olocausto</i>	193
T. Fulano, <i>La civiltà è come un aereo di linea</i>	200
Unabomber (aka "FC"), <i>La società industriale e il suo futuro</i>	204
Tamarack Song, <i>La civiltà e il vecchio stile</i>	206
Ursula K. LeGuin, <i>Donne/Natura selvaggia</i>	214
PARTE IV. LA PATOLOGIA DELLA CIVILTÀ	219
Max Nordau, <i>Bugie convenzionali, o la nostra civiltà</i>	224
William H. Koetke, <i>L'ultimo impero: il crollo della civiltà e il seme del futuro</i>	227
Joseph A. Tainter, <i>Il crollo delle società complesse</i>	237

Theodore Roszak, <i>Dove termina la desolazione: politica e trascendenza nella società postindustriale</i>	244
Andrew Bard Schmookler, <i>La parabola delle tribù: il problema del potere nell'evoluzione sociale</i>	252
Peter Sloterdijk, <i>Critica della ragion cinica</i>	257
Fredric Jameson, <i>I semi del tempo</i>	261
Labor of ludd, <i>I mezzi sono mezzi</i>	265
Des Réfractaires, <i>Che bello essere civili!</i>	268
David Watson, <i>Civiltà all'ingrosso</i>	272
Richard Heinberg, <i>Ricordi e visioni del paradiso</i>	286
Chrystos, <i>Mi dicono che sono sempre troppo arrabbiato</i>	289
Oswald Spengler, <i>L'uomo e la tecnica: contributo a una filosofia della vita</i>	299
John Mohawk, <i>In cerca di nobili antenati</i>	302
PARTE V. LA RESISTENZA ALLA CIVILTÀ	311
Rudolf Bahro, <i>Impedire la catastrofe sociale ed ecologica: la politica di trasformazione del mondo</i>	315
John Zerzan, <i>Futuro primitivo</i>	322
William Morris, <i>Notizie da nessun luogo</i>	325
Feral Faun, <i>Rivoluzione selvaggia</i>	332
Anonimo, <i>Non mangiate la vostra rivoluzione! Fatela!</i>	337
Glenn Parton, <i>La macchina che abbiamo in testa</i>	339
Alon K. Raab, <i>La rivolta dei pipistrelli</i>	355
Kirkpatrick Sale, <i>Ribelli al futuro: lezioni dai luddisti</i>	361
Derrick Jensen, <i>Le azioni parlano più delle parole</i>	369
Anti-authoritarians Anonymous, <i>Dobbiamo scardinare tutto</i>	374
John (Fire) Lame Deer e Richard Erdoes, <i>Parlando ai gufi e alle farfalle</i>	377
Group of Anarcho-futurists, <i>Manifesto anarco-futurista</i>	384
Susan Griffin, <i>Donna e natura: il ruggito dentro di lei</i>	387
comunicato #23 da <i>disorderly conduct</i> #6, <i>Perché la civiltà?</i>	388
Fonti	395

PREFAZIONE

In New Mexico, la vita di paese Chicana mi piace moltissimo perché, sotto l'elegante facciata fatta di mezzi pesanti e telefoni, si possono ancora trovare infrastrutture essenziali di uno stile di vita antico e, fino a ora, indisturbato. Gli uomini cacciano cervi e tacchini. Le donne conoscono le proprietà delle piante. I guaritori-curandera, con le loro potenti doti profetiche, vivono tra noi. Tutti sanno costruire case di fango, scavare fossi per l'irrigazione, coltivare il grano, cavalcare e orientarsi nella foresta al chiaro di luna. E, a dispetto della miseria che generalmente affligge le comunità basate sulla terra quando vengono conquistate, colonizzate e divorate, si avverte più felicità lì che in ogni altro posto abbia mai visitato. Una felicità semplice, niente di impressionante, l'appagamento del presente: una storia raccontata alla pompa di benzina, un invito a pesca, un gioco di parole che mette in luce l'ironia di una vicenda. Vivendo qui, ho imparato a considerare venti minuti o un'ora di tempo in più quando vado a buttare i rifiuti o al negozio del villaggio; per dare e ricevere.

Esperienze di questo tipo rafforzano ciò che da molto tempo sospettavo, dopo decenni di ricerche e la partecipazione a dozzine di movimenti per il cambiamento sociale, ovvero che non è solo la moderna società industriale a essere disfunzionale; è la civiltà stessa. Che gli esseri umani sono nati per essere creature della terra, dell'acqua e delle stelle; che viviamo in relazione con gli animali, che siamo compagni delle piante. E che il nostro benessere, e il benessere dell'intero pianeta, dipende dal nostro attaccamento al posto che occupiamo nel mondo naturale.

Sono quindi molto felice che John Zerzan sia riuscito a realizzare un'antologia che ospita il meglio della critica alla civiltà fatta da appartenenti alla civiltà stessa. Qui il lettore scoprirà le domande che devono essere poste e gli spunti da approfondire se vogliamo che in futuro continuino a prosperare sia l'umanità che il mondo naturale, per come li conosciamo.

Questo libro è davvero importante.

Chellis Glendinning
Chimayó, New Mexico
26 Luglio 1998

INTRODUZIONE

JOHN ZERZAN

Dal 1999, anno della prima edizione di *Contro la civiltà*, un numero sempre maggiore di persone ha compreso il senso che ho voluto dare, in generale, alla mia prospettiva complessiva intitolando così questo testo. La crisi globale - a livello personale, sociale e ambientale - si sta accentuando rapidamente, rendendo possibile, se non inevitabile, una denuncia di questo tipo.

Questa raccolta, tra tante altre cose, testimonia che le critiche alla civiltà sono tutt'altro che recenti. Gli ultimi cinque anni hanno offerto poi l'opportunità di aggiungere altre voci al coro di chi ha avuto il coraggio di mettere in dubbio la civiltà, di chi ha una prospettiva tale da consentire una visione al di fuori degli schemi.

I quindici passi che ho aggiunto correggono una grave mancanza della prima versione del testo, ossia il numero davvero esiguo di contributi di donne e di indigeni [categorie non esclusive, naturalmente].

Credo che, in questo senso, questa edizione sia un enorme passo in avanti.

La civiltà ha sempre creato un certo malcontento, ma questo malcontento appare ora più fresco e ostinato, come se fosse appena nato. Se attaccare la civiltà è scandaloso, stavolta molte più persone sono arrivate alla conclusione che il vero scandalo è proprio la civiltà.

Non mi dilungherò sull'accelerata distruzione della biosfera. E sulla, forse altrettanto ovvia, mutilazione della "natura umana", in aggiunta a quella della natura esterna.

Per Freud, la pienezza della civiltà avrebbe portato, in concomitanza, lo zenit della nevrosi universale. In questo, era evidentemente un po' ottimista, troppo mite nella sua prognosi.

Sfogliando il giornale non è possibile non accorgersi di quanto sia crudele la vita di tutti i giorni. Consideriamo i numerosi omicidi, l'aumento del 600% del tasso di suicidi di adolescenti negli ultimi 30 anni; consideriamo le droghe pesanti come forme di evasione dalla realtà; riflettiamo su ciò che comporta l'allontanamento dalla cultura. Potremmo continuare quasi all'infinito parlando della noia, della depressione, dell'immiserimento.

Da alcuni decenni il concetto stesso di progresso è in difficoltà, ma oggi la crisi generale si sta aggravando sempre più rapidamente. Dal pericolo, palpabile, è chiaro che qualcosa è profondamente sbagliato. Quando è nato questo virus? Quali cambiamenti dobbiamo attuare per superare il funerale culturale a cui stiamo partecipando?

Alcuni, invece, si aggrappano all'ideale della civiltà come a una promessa che ancora deve essere mantenuta. Norbert Elias, ad esempio, dichiara che "la civiltà non ha mai termine ed è sempre in pericolo." Più realistica è la rassicurante visione di ciò che la civiltà ha fatto di già, come nella paralizzante e mortale convergenza di processi tecnologici e società di massa. Richard Rubenstein afferma che l'Olocausto "testimonia l'avanzata della civiltà", un aspetto agghiacciante che Zygmunt Bauman ha sviluppato ulteriormente nel suo *Modernità e Olocausto*. Bauman sostiene che a provocare il periodo più raccapricciante della storia è stata la logica intrinseca alla civiltà, che è, in fondo, la divisione del lavoro. Questa divisione del lavoro, o specializzazione, opera per dissolvere la responsabilità morale contribuendo in questo caso al raggiungimento di

uno scopo puramente tecnico – l’omicidio efficiente e industrializzato di milioni di persone.

Tuttavia, non è questo un quadro troppo cupo? Che dire di altri aspetti, come l’arte, la musica, la letteratura – non sono forse anche questi dei frutti della civiltà? Per tornare a Bauman e al suo pensiero sul genocidio Nazista, la Germania era dopotutto la terra di Goethe e di Beethoven, probabilmente il paese europeo più sviluppato dal punto di vista culturale e spirituale. Ovviamente cerchiamo di trarre forza dai meravigliosi traguardi raggiunti, che spesso portano a critiche istruttive e a un arricchimento estetico. La presenza di questi piaceri e di queste consolazioni rende meno importante mettere sotto accusa tutto il resto?

Parlando di ideali insoddisfatti, è tuttavia corretto sottolineare che la civiltà non ha davvero “mai termine ed è sempre in pericolo.” E questo perché la civiltà è sempre stata imposta e richiede continuamente di conquistare e reprimere. Marx e Freud, tra gli altri, hanno evidenziato l’incompatibilità tra esseri umani e natura, la necessità del trionfo dell’uomo sulla natura, da cui poi nasce il lavoro.

A questo si collega Kenneth Boulding quando afferma che “è stato pagato un prezzo molto elevato in termini di degrado, sofferenza, disuguaglianza e predominio umani” per raggiungere i traguardi della civiltà.

Non tutti sono d’accordo nel definire qual è la caratteristica saliente della civiltà. Per Morgan era la scrittura; per Engels, il potere statale; per Childe, la comparsa delle città. Per Renfrew fu cruciale la separazione dalla natura. Ma dietro tutte queste manifestazioni troviamo la domesticazione, non solo nei confronti di animali e piante, ma anche nel dominio di istinti e libertà umane. Il dominio, in tutte le sue varie forme, ha definito la civiltà e misurato le conquiste dell’uomo. Denominare, numerare, cronometrare, rap-

presentare - la cultura simbolica è quella serie di domini su cui poggiano le gerarchie, e le reclusioni, che seguono.

La civiltà è anche la separazione dalla totalità e dall'armonia originarie. La povera cosa che definiamo "natura umana" non è stata la nostra prima natura; è una condizione patologica. Tutte le consolazioni, le compensazioni e le protesi di un mondo sempre più tecnicizzato e sterile non controbilanciano il vuoto. Come Hilzheimer e altri sono arrivati a considerare l'addomesticamento degli animali una forma di neotenia, anche noi siamo resi sempre più dipendenti e infantili dal progresso della civiltà. Non c'è da stupirsi che i miti, le leggende e il folklore sul giardino dell'Eden, sull'Età dell'Oro, sui Campi Elisi, sulla Terra di Cockaigne e su altri paradisi primitivisti siano un fenomeno mondiale. Questo desiderio universale di uno stato aborigeno e non alienato ha avuto anche un lato oscuro, in cui sono proliferati credo apocalittici e profeti di sventure - due facce della moneta di una profonda insoddisfazione verso la civiltà.

Le utopie, presenti da secoli nella letteratura e nella politica Occidentale, sono state recentemente sostituite da una forte corrente distopica; la speranza lascia il posto a terribili paure. Questa transizione ha avuto inizio nell'Ottocento, quando praticamente tutte le personalità più importanti - ad esempio Goethe, Hegel, Kierkegaard, Melville, Thoreau, Nietzsche, Flaubert, Dostoevskij - misero in dubbio la vitalità e il futuro della cultura. Nel momento in cui la tecnologia stava diventando una forza unificante a livello mondiale, studiosi di scienze sociali del calibro di Durkheim e Masaryk sottolineavano un aumento di malinconia e di suicidi contestuale all'avanzare della civiltà.

Rispetto all'attuale addomesticamento intellettuale, il postmodernismo, nonostante una certa retorica di ribellio-

ne, è semplicemente l'ultima estensione del moderno processo di civilizzazione. Con la sua codardia morale e i suoi contenuti pari a zero, cattura fin troppo bene un presente orribile. Nel mentre, la rivista *Forbes* mette in copertina, in occasione del 75° anniversario della sua fondazione, le parole "Perché ci sentiamo così male quando stiamo così bene" e il semplice graffito "Non riesco a respirare!" descrive con precisione la realtà contemporanea. In ogni campo, innumerevoli voci affermano che non si può tornare indietro dalla via del progresso, da una desolazione consumista sempre più high-tech. Come suonano vuote, considerando ciò che abbiamo perduto e che potremmo ancora, speriamo disperatamente, recuperare.

PREFAZIONE

CONSEGUENZE INDESIDERATE

KEVIN TUCKER

Per milioni di anni, gli esseri umani hanno vissuto da anarchici. Da individui autonomi, senza un potere coercitivo, lavoro e istituzioni: senza mediazioni. Sarebbe più giusto definire lo “stato di natura” un anti-stato naturale. Non è mai stato un paradiso (i giardini protetti) o un’utopia (l’immaginario luogo perfetto), semplicemente era così. Tuttavia, non è nemmeno una realtà storica. Il pensiero lineare razionale, orientato dai profeti della Produzione (Mosè, Smith, Marx, ecc.), vorrebbe farcelo credere. L’anarchia è dentro di noi. È come agiamo; è come ci hanno plasmato milioni di anni di evoluzione. Come dice Paul Shepard, siamo esseri del paleolitico: cacciatori-raccoglitori, primitivi, esseri di questa terra.

Ma è avvenuto qualcosa. Non è un grande mistero e, per quanto possiamo essere devoti agli dèi del Progresso e della Produzione, abbiamo tutti coscienza che le cose non stanno andando molto bene. Siamo stati sviati. Per cercare di capire cosa ciò significhi, dobbiamo prima capire cosa siamo. La vita dei cacciatori-raccoglitori nomadi è intrinsecamente diversa dal mondo spiritualmente morto della modernità, l’attuale volto della civiltà globale e tecnologica. I cacciatori-raccoglitori in sé non sono però diversi. Non ci sono nati primitivi o nati civilizzati, ma persone nate in tempi e luoghi diversi, e gran parte di noi ha avuto la sfortuna di nascere nell’ultima categoria.

Le società nomadi di cacciatori-raccoglitori sono caratterizzate dall'egualitarismo. Sono, come devono essere per loro natura, flessibili e organiche. Essere nomadi significa adattarsi: questa è la parola d'ordine dell'anarchia. Quando c'è siccità, le società si possono trasferire in regioni più ospitali. I confini, laddove esistono, sono definiti più da un centro che da linee o segni arbitrari. Chi in un determinato momento si trova in un certo posto, è fluido, non esistono stranieri. Gli ego vengono ridimensionati intenzionalmente, in modo che non esistano abilità più apprezzate di altre. La popolazione viene tenuta sotto controllo dalla mobilità e da ciò che Richard B. Lee denomina "contraccettivo del movimento".

Ma, soprattutto, ognuno è in grado di mantenersi autonomamente. Quindi, quando le persone si raggruppano lo fanno alle proprie condizioni. Se si arrabbiano o si sentono frustrate, sono libere di andarsene, ed è raro che si sentano evitate per questo. Non ci sono veri specialisti e nessun bene che non possa essere facilmente realizzato o scambiato. *Non c'è mediazione tra vita e mezzi di sostentamento.*

I cacciatori-raccoglitori nomadi vivono in un mondo completamente sacro. La spiritualità arriva a comprendere tutte le relazioni. Conoscono gli animali e le piante che hanno intorno, non solo quelli d'importanza immediata. Parlano con quelli che chiameremmo "oggetti inanimati", ma lo fanno nella stessa lingua. Sanno vedere oltre se stessi e non si limitano alle lingue umane che abbiamo così a cuore. La loro esistenza è radicata sul posto, vagano liberamente, ma sono sempre a casa, ben accolti e senza paure.

È semplice criticare qualsiasi teoria che guardi al "peccato originale" o che attribuisca responsabilità a un qualsiasi evento in particolare. Per molti versi sono d'accordo, ma penso che il quadro sia molto più complesso. Diventare civilizzati non è mai stata una scelta consapevole e

le persone non hanno smesso di ascoltare la terra in un momento ben preciso. Alcuni eventi, al contrario, hanno avuto serie ripercussioni sul modo in cui ci occupiamo gli uni degli altri e della terra.

Non credo che gli uomini che per primi addomesticarono piante e animali sapessero che le loro azioni avrebbero trasformato il mondo che amavano in qualcosa di cui avere paura. O che coltivare la paura per la natura selvaggia avrebbe infine portato a distruggere tutto ciò che è al di fuori dei recinti dei giardini per fare in modo che nessuno vi si possa intrufolare. È improbabile che le prime persone a stabilirsi in una determinata area pensassero di intraprendere un cammino che li avrebbe portati a una vita fatta di guerre. O che avere più figli comportasse la necessità di crescere costantemente. È improbabile che i primi individui divenuti dipendenti dagli alimenti preconfezionati si rendessero conto del fatto che ciò avrebbe portato alla creazione di un potere coercitivo e a rompere l'egualitarismo di un gruppo di persone che erano, invece, autonome.

Ovviamente, nessuno di noi potrà conoscere con certezza le motivazioni, le cause di tutto ciò. Non mancano teorie sulle origini dell'addomesticamento, della sedentarietà o della tendenza al surplus, ma queste teorie sono, allo stato pratico, davvero irrilevanti. Il motivo per cui in un primo momento vennero fatti alcuni passi non cambia il fatto che questi passi abbiano portato a una serie di conseguenze. Ognuno di questi passi ha avuto ripercussioni importanti e una serie di conseguenze involontarie collega quegli eventi alla situazione attuale.

Questo non è segno che i governi o il potere siano semplicemente una forza benigna. I politici e gli speculatori sono consapevoli di distruggere il pianeta, di avvelenare ogni forma di vita, è solo che attribuiscono una maggiore

importanza ai soldi. Difficilmente le loro scelte sono “involontarie”, come quando mettiamo una spina nella presa senza pensarci, o facciamo benzina. Chi persegue il potere agirà nel proprio interesse, ma, nelle condizioni in cui ci hanno messo, il suo potere si fonda sulla nostra indifferenza.

Ciò non significa che chi è coinvolto ne sia necessariamente consapevole, o che debba essere condannato; pensare così non ci fa fare molti passi in avanti. Tuttavia, è chiaro, la nostra situazione sta peggiorando sempre più. Con la crescente dipendenza dai combustibili fossili, stiamo rubando il futuro come non mai. Siamo in una posizione già nota: come prima di noi le civiltà Cahokia, Chacoa, Maya, Azteche, Mesopotamiche e Romane, non vediamo i sintomi del collasso che descrivono i nostri tempi. Non pensiamo ad altro se non a ciò che ci fa star bene qui ed ora. Non pensiamo al di fuori dei nostri condizionamenti. *Non pensiamo al di fuori della civiltà.*

Ma non la conosciamo. Non abbiamo gli strumenti per leggere i nostri tempi, perché ciò è in opposizione al sentiero della Ragione delineato davanti a noi.

Ma qualcosa è cambiato, e sta cambiando. Che ne siamo consapevoli o meno: *qualcosa avverrà*. Abbiamo i mezzi per guardarci indietro e per provare a risvegliare quelle parti di noi stessi che sono state sepolte dalla domesticazione, dal processo di civilizzazione. Possiamo vedere che qualcosa nella nostra esistenza di cacciatori-raccoglitori era positivo. Possiamo vedere che questo qualcosa se n'è andato con la sedentarietà, con la domesticazione, con il surplus, e che queste crepe si sono consolidate ulteriormente con la coltivazione delle piante, con la creazione degli stati, con l'agricoltura e ancor più con l'industrializzazione e la modernità tecnologica.

Qualcosa in questi passaggi ci ha portato via la nostra autonomia. Ci ha resi dipendenti. A quanto pare, siamo sta-

ti liberati dalla barbarie dell'autodeterminazione verso la nuova libertà del Lavoro e di un mondo di merci. Abbiamo venduto l'egualitarismo per la plastica.

La situazione in cui ci troviamo attualmente è difficile, ma abbiamo delle speranze. Abbiamo davanti a noi il retaggio delle conseguenze involontarie che ci hanno lentamente portato dall'egualitarismo al totalitarismo. La domanda che dobbiamo porci è: cosa abbiamo perso? Quale parte del nostro essere è stata svenduta in questo processo? Possiamo guardare oltre i miti della Ragione, del divino Tempo lineare e del Progresso, svegliandoci.

La civiltà è un enorme bersaglio. Superare la domesticazione è un'impresa titanica, ma sono in gioco le nostre anime, le nostre vite. Tuttavia, il futuro e il passato sono più vicini di quanto pensiamo. Il sangue e lo spirito dell'anarchia scorre nelle nostre vene. Non abbiamo bisogno di guardare al periodo 'prima della civiltà'; dobbiamo solo ascoltare noi stessi e il mondo che ci circonda. Abbiamo il vantaggio di vedere cosa ci ha portato sulla cattiva strada e, grazie a ciò, possiamo iniziare a intraprendere il cammino verso l'anarchia.

E in questo processo, nel processo di *diventare umani*, svaniranno le astrazioni tra il nostro destino e il destino del mondo. Non ci saranno dubbi su quale sarà il momento giusto per colpire le manifestazioni concrete della civiltà, su dove farlo.

Quando impareremo ad aprirci alla natura selvaggia e al caos, l'organica anarchia del nostro essere inizierà a fluire. Attaccare la civiltà non è un'impresa facile ma quando ascolteremo, quando abbracceremo la nostra natura anti-statale, sapremo esattamente cosa fare.

Kevin Tucker
10 Maggio 2004

PARTE I

FUORI DALLA CIVILTÀ



I Neanderthal non dipingevano animali nelle loro grotte. Ma forse non avevano bisogno di instillare vita nelle rappresentazioni, essendo la loro natura evidente ai loro sensi. La vista di un branco in corsa era sufficiente a ispirare un senso di bellezza. Non avevano tamburi o flauti fatti di ossa, ma potevano ascoltare i ritmi tonanti del vento, della terra e dei loro battiti cardiaci, facendosi trasportare da essi.

James Shreeve (1995)

Questa raccolta si apre con alcune riflessioni su quali fossero le condizioni della nostra specie prima della civiltà.

Iniziando dal filone letterario, Roy Walker nel suo capolavoro poetico *L'aureo banchetto* (1952) ci ricorda che, da Ovidio alla leggenda folk americana Big Rock Candy Mountain, permane il ricordo o la visione di un'originale integrità incorrotta. In effetti, alcuni utopici desideri anti-civilizzatori risalgono, perlomeno, ai primi scritti di epoca Greca. In *Le Opere e I Giorni* di Esiodo, testo risalente agli inizi del settimo secolo a.C., si ritrova una tipica descrizione dell'Età dell'Oro, l'epoca scomparsa e rimpianta amaramente del regno di Crono, quando gli umani "come dèi vivevano, senza affanni nel cuore, lungi e al riparo da pene e miseria", quando "il suo frutto dava la fertile terra senza lavoro, ricco e abbondante e loro, contenti, in pace, si spartivano i frutti del loro lavoro in mezzo a beni infiniti."

Numerosi sono naturalmente i riferimenti alla vasta epoca Paleolitica, il 99% del nostro arco temporale in

quanto specie. L'odierna antropologia ci insegna che la vita pre-agricola non conosceva violenza organizzata, oppressione sessuale, lavoro inteso come attività gravosa o separata, proprietà privata o cultura simbolica. Rielaborata da Virgilio e da Ovidio come l'età perduta di Saturno (l'equivalente romano di Crono), l'Età dell'Oro di Esiodo riapparve sotto forma di Arcadia, e ogni cultura ha mantenuto una certa rappresentazione dell'idillio, ovunque. *Ricordi e visioni del paradiso* (1995) di Richard Heinberg esplora questo aspetto in modo davvero insuperabile.

Lo straordinario studio di Fairchild, *Nobile Selvaggio* (1928), approfondisce l'innocenza dei popoli nativi del Nuovo Mondo, che presto si perderanno per colpa di guerre e malattie all'arrivo dei primi conquistatori. Rousseau, da cui Fairchild trae ispirazione per il titolo del suo studio, descrive la felicità e la libertà un tempo raggiunte.

L'estratto di Thoreau è breve ma vibrante: "Il più vivo è il più selvaggio" è la sua genuina conclusione. L'intensità di Perlman, nella sua superba opera *Contro la storia, Contro il Leviatano* (1983), non lascia alcun dubbio sull'autenticità, basata sulla natura, di coloro che non sono stati sottomessi dalla civiltà, come dimostrano, ad esempio, il loro senso ludico e la loro autonomia.

DeVries ritrae le caratteristiche di forza e vitalità dei non addomesticati, ponendole in netto contrasto con la successiva degenerazione in campo medico. Sahlins afferma, nel punto centrale della sua opera *Economia dell'Età della pietra* (1972), che i popoli paleolitici erano davvero floridi, senza bisogni prodotti artificialmente che non potessero essere soddisfatti.

Lynn Clive presenta il sacrificio degli uccelli a vantaggio dei grattacieli e degli aerei di linea, mentre Landau ricorda in modo molto personale tutto ciò che abbiamo per-